

cise che avrebbe fatto giurisprudenza. Perché aveva già molto chiaro il significato, e il dovere, dell'espressione «fare giustizia».

A Pisa Rosaria ha incontrato ragazzi che credono nello stesso dovere, e solo lì ha cominciato a credere nella politica, nell'impegno civile, e anche nel valore delle istituzioni. Fino al 14 dicembre, però. Quel giorno è cambiato tutto. Ma come spiegarlo al padre quel giorno? Con i rumori. Le pale degli elicotteri sempre incombenti sulla testa. I fendenti delle sirene che tagliavano lo spazio. Il ritmo truce dei manganelli battuti dalla polizia sugli scudi a monito di guerra tribale. I colpi dei lacrimogeni. E poi, d'un tratto, dopo una falsa notizia che la fiducia al governo non era stata approvata, la verità: il governo aveva la fiducia. E per tutte quelle migliaia di ragazzi, per molti dei quali era la prima grande manifestazione, un crollo.

Crolla tutto, è un intero Paese che crolla e che li vuole trascinare giù con sé. Quelle strade controllate dagli elicotteri e circondate da muri di scudi fanno l'effetto di una gabbia che non si può non voler spezzare. Per respirare. Così le auto blu bruciate sul lungotevere, a segno tangibile di un'alterità assoluta da una politica inerme, impo-

### Non più facebook

**Vogliamo una politica nuova dalla presenza fisica... Non la rete...**

tente, implora in un teatrino colpevole. E non c'è nessuno che non senta, in quel momento, che è inevitabile quella presa di distanza.

E poi piazza del Popolo, ancora la polizia, una camionetta bruciata, l'applauso della piazza, la fuga tra le barricate. Quel giorno, dice Rosaria, ci ha cambiati tutti. Ha segnato una distanza incolumabile dalla politica così com'è. Noi vogliamo una politica nuova. E una politica nuova parte dalla presenza fisica. È una generazione virtuale che comincia a sentire l'impotenza della sua smaterializzazione, e grida: «Se non cambierà, ci riprendiamo la città».

Non la rete, non facebook, ma le strade e le piazze. Per il bene comune. Per i beni comuni. E abbiamo appena iniziato, dice Rosaria. «Sono fiero di te», ha detto il padre dopo tre ore di racconto. E ha preparato il caffè. ♦



**Altri orizzonti** Una scena del film iraniano «Nader e Simin»

## Dall'Iran Asghar Farhadi Se la vera rivolta nasce dentro la famiglia

**A Berlino, dove un ideale posto in giuria è per Jafar Panahi, detenuto a Teheran, arriva «Nader e Simin», il film del suo nazionale, già rivelatosi maestro di sceneggiatura con «A proposito di Elly». Un'opera da Orso d'oro.**

**ALBERTO CRESPI**  
BERLINO

C'è un regista iraniano politicamente tosto quanto Jafar Panahi, il cineasta imprigionato al quale Berlino ha idealmente riservato un posto vuoto nelle sedute di giuria, ma realizza film assai più accessibili, drammi familiari che ti incatenano alla sedia come thriller di Hitchcock. Si chiama Asghar Farhadi e già l'anno scorso si era segnalato a Berlino con un film, *A proposito di Elly*, poi miracolosamente uscito anche in Italia (ora in dvd, Sony).

### UN PAESE E L'ALZHEIMER

Il nuovo lavoro di Farhadi, ieri in concorso, si intitola *Nader e Simin, una separazione* e narra il tortuoso percorso di una pratica di divorzio nella Teheran di oggi. Il film comincia con Nader, il marito, e Simin, la moglie, seduti davanti a un giudice: lei vuole espatriare, non vuole rimanere in Iran «date le circostanze» (ma quando il magistrato le chiede «a quali circostanze si riferisce?», non osa rispondere) e vorrebbe portare con sé all'estero la figlia di 11 anni; lui rifiuta di lasciarla andare, con la scusa di dover accudire il padre malato di Alzheimer (chiarissima metafora di un'Iransenza memoria né capacità di comunicare con il presente). La badante del padre di Nader, assunta in nero, è incinta.

Un giorno, per poter sbrigare altre faccende, lega il vecchio al letto. Nader la trova, la spintona, la fa involon-

tariamente cadere dalle scale. La donna perde il bambino. E il film diventa un'odissea giudiziaria: Nader tenta di difendersi dall'accusa di procurato aborto, Simin ricompare cercando di piegare la situazione a proprio vantaggio, la badante è terrorizzata dal marito, un uomo violento che dopo la perdita del figlio comincia a perseguire Nader...

Già in *A proposito di Elly* Farhadi aveva dimostrato una straordinaria sapienza di sceneggiatore, attanagliando lo spettatore con una suspense che nasce miracolosamente dal quotidiano. Il nuovo film è un meccanismo narrativo implacabile, e al tempo stesso una metafora del conflitto fra tradizione e modernità: «L'Iran dice il regista - è una società a base religiosa, dove però molte persone si guardano bene dal seguire la religione alla lettera. Le classi più povere ed emarginate sono profondamente tradizionaliste, e giurano sul Corano per ogni piccolezza; mentre la borghesia più colta insegue uno stile di vita più aperto, di stampo occidentale. Chi vive nel rispetto dell'Islam ha standard morali molto chiari. Chi sceglie la modernità è destinato a vivere nel conflitto, a mettere continuamente in discussione se stesso e la propria morale».

In conferenza stampa, Farhadi è stato diplomatico come quasi sempre sono costretti ad essere gli iraniani all'estero, ma su Panahi non si è tirato indietro: «Tutti i registi del mondo, a cominciare da me, sono tristi per quello che è successo al nostro collega. Voi lo conoscete attraverso i suoi film, ma per me Jafar è un amico personale e la sua sorte mi preoccupa molto». Se Panahi, sia pure «in contumacia», ha diritto di voto nella giuria presieduta da Isabella Rossellini, *Nader e Simin* è un film da Orso d'oro. ♦

## TOGLIATTI? MOSTRO E BURATTINO!

**TOCCO  
&RITOCCHO**

**Bruno  
Gravagnuolo**  
bgravagnuolo@unita.it



pregiudizi «neorevisionisti» urlati sono duri a morire. Tornano a spuntar fuori come le erbacce, e non c'è verso di sradicarli. Eccone uno di prammatistica che rispunta incoercibile, sulle ali della pigrizia e della disinformazione: «Togliatti burattino di Stalin con la svolta di Salerno». Tema sul quale salta in groppa Antonio Carioti, tipo la vispa Teresa, che grida «l'ho presa, l'ho presa!». Nel recensire, sul *Corseira* del 5/2, un libro di Marco Clementi: *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi* (Rizzoli). Tesi «sparata», di recensore e recensito: fu il governo Badoglio col suo ministro Prunas nel 1944 a chiedere all'Urss di far cambiare idea al Pci e a Togliatti, e a costringerli a fare la svolta di Salerno (con riconoscimento di Badoglio etc...). Ma è una tesi erronea e grossolana. Perché Togliatti, fin da metà settembre 1943, riconosce via radio da Mosca Badoglio. E perché la linea antifascista «badogliana» - con accantonamento della questione istituzionale e riconoscimento della monarchia - viene tenuta ferma da Togliatti fino a tutto novembre 1943, contro l'antifascismo interno italiano (anche comunista). Poi, stanti le resistenze interne in Italia, e il mancato chiarimento geopolitico tra Urss, Italia e Angloamericani, Togliatti viene bloccato dai sovietici. E costretto a redigere una bozza provvisoria: antibadogliana e antimonarchica. Bozza altresì non priva di interpolazioni e correzioni, dove Togliatti reinserisce di continuo la «sua» linea. Fino allo sblocco finale. Con il riconoscimento reciproco Italia-Urss, via ministro Prunas e Vischinsky. E con il disco verde di Stalin a Togliatti, nella notte del 3-4 marzo 1944 a Mosca. Questa è la verità storiografica, certificata da documenti trovati da storici come Agosti e Pons e pubblicati su *L'Unità*, ben prima di Zaslavski e Aga Rossi (nel *Togliatti e Stalin*). Fu Togliatti ad anticipare Stalin, ecco il punto. Genialmente. Piccolo inciso, di là della verità ristabilita: oggi tocca *provare a fare come nel '44*. Allearsi coi moderati, isolare l'avversario principale. E sconfiggerlo per sempre... ♦